A LUIGIA TODI

UN' ANIMA SENSIBILE.



162

SONETTO.

L'Odino pur se han voglia altre Sirene
Pò, Tamigi, Danubio, e la Garonna;
De' suoi Cantor si glorii ancora Atene,
Che fù d' ogn' arte un dì salda colonna.



Chi hà il sangue che gli scorre per le vene,
Chi ha lingua in bocca, e senno, e non assonna,
Dica se mai comparve su le Scene
Altra come costei valente Donna:



Donna che con i gesti, e coll' incanto
Dell' arruotata voce in noi rinnova
Gli effetti, li moltiplica, li crea.



Affè ch' Ella a ragion può darsi il vanto
Che il Coro de' Tebani un dì si dea:
Noi siamo; se tu vuoi fanne la prova. (a)

(a) *Vedi Erasmo, dove parla della Musica Virile de' Tebani.*

SONETTO.

QUando del Fiume Simoenta in riva
Alessandro s' assise, e fugli offerta
La Cetra del Pastor che per la Diva
Di Gnido all' altre due fè un' onta aperta,

Bieco guardolla, e disse, da lasciva
Mano costei d' esser trattata merta:
Me la Cetra d' Achil solo ravviva
Di bellicoso, e grave suono esperta.

Così pur io a quel Duca vetusto
In ciò fatto simile ardo, e deliro
S' odo un lezioso musical concento:

E sol Te Donna volentieri io sento,
Che di maschio valor fornita ammiro
Spiegar la voce, e il portamento augusto.

SONETTO.

SE miri o sculte in bronzo, o pinte in carte
Le lodi altrui per farle ognor più degne,
Non ſia TODI gentil che tu ti ſdegne,
Nè meno il Genio tuo sfavilli, e l' arte.



Sovrana d' ogni cor, ſola, in diſparte
Siedi così, ch' altri non è che regne:
Nè per quelle d' onor corteſi inſegne
Cade il tuo merto, nè ſi ſcemi in parte.



Crear nuova dolcezza in ogni petto
Cantando, e ſugger degli ſpirti il fiore;
E beando ogni ſenſo, ed ogni affetto



Far che l' uom paja di sè ſteſſo fuore:
Formar dell' Adria il più gentil diletto,
Queſte le marche ſon del tuo valore.

SONETTO.

Quando ti moſtri a noi, parmi che un ſole
S' apra dinanzi, ch' ogni luce oſcura:
Veggo più bella in Te farſi Natura,
E l' arte sfavillar più che non ſuole.



Vince il tuo ſceneggiar danze, e carole,
Tanto sè ſteſſo, e 'l ver tempra e miſura:
Un atto, un cenno tuo dal petto fura
Gli ſpirti, e crea d' amor ſenſi, e parole.



Ma quando la tua voce in noi diſcende,
Pura ſoave angelica divina,
Ogni moto del cor da lei dipende.



Teme ſpera arde agghiaccia ergeſi e inchina
Per ira o per pietà; d' onor s' accende;
E in sì dolce armonia l' alma s' affina.

CANZONE.

CAntar vorrei di Te Donna sublime,
Ch' arbitra ti rendesti omai dell' alme,
E a cui sola si denno e lauri e palme;
Ma debili al grand' uopo son mie rime:
Che mal mia cetra esprime
Con fioco, e rozzo canto
Quel tuo supremo vanto,
Onde stupido ognun ti chiama *Sola*,
Che ad ogn' altro i trofei sicura invola.

Muto sull' ali è a Te d' intorno il vento,
E d' amabil catena i cori annodi,
Qualor con dolci variati modi
La voce sciogli a musical concento:
E allor ch' aspro tormento,
Terror, o gioja fingi,
Così al vivo tu pingi,
Che provo al tuo goder dolce deliro,
E al tuo soffrir contro il destin m' adiro.

Vanti la Grecia pur sue prische Scene,
O la superba Roma i Rosci suoi,
Che ben invano vantar si può frà noi
Se da Te inebriato il cor ci viene;
Se a tua voglia le pene,
Ed i piacer ci desti;
Se i rei pensier molesti
Sai bandir da ciascun col tuo gran merto,
Che ovunque t' adornò del *primo* serto.

Invidia rea vide fremendo alfine
Che morder te con velenoso dente
Tentava invano; e quindi armò repente
Il nero Averno a tue fatal rovine.
Per opra sua vicine
Fur tue luci ad oscura
Orrida notte (ahi dura
Rimembranza!) ma invano oprò vendetta,
Che serbò il Cielo un' opra sua perfetta.

E di lasciarci hai cor? Ma Tu pur sai
Quanto a Didone il fuggitivo Enea
Costò di pena, ed a qual sorte rea
Guidollo un dì trà i più dolenti lai!
Crudele! e Tu potrai
Sofferir che tiranno
Ci strugga un empio affanno?
O quì restar, o tua virtù spiegarne
Non dovevi, onde i cor tanto allacciarne.

Canzon deh vanne a Lei,
Dille: La tua partenza
E' crudeltà, ma compensar i danni
Puoi de' penosi giorni
Che passerem se presto a noi ritorni.



ANACREONTICA.

EBBE Venere bellezza,
Ebbe Giuno alto decoro,
E Minerva senno invitto.
Ma se v' hà chi 'l vero apprezza,
Con amabile conflitto
Tu soverchj tutte loro.
Sono d' Erato gli amori,

Melpomène hà il flebil canto:
Ma tu formi a' nostri cori
D'ambedue più dolce incanto.
E se a dir la lingua snodi,
D' imitar tuoi dolci modi
Chi può aver speme o desio,
Se tu vinci il biondo Dio?

--*-*-*

SONETTO.

SE oltr' Elba, e Spree, se sotto l' Orsa algente
Ove aspro è il suolo; e 'l Ciel torbido e nero,
Donna non già, ma Diva arcipotente
Avesti sopra i cor non dubbio impero;



In questa a libertà sacra, ridente
Piaggia, ove regna, ove si sente il vero,
Un' estasi d' amor puro, ed ardente
Or ti sacra il comun plauso sincero.



Dall' opposte così sue parti estreme
Seguir la pompa de' trionfi tuoi
Ammira avvinti Europa i Genii insieme;



E se ognun dee voler quel che tu vuoi,
S' esulta al tuo gioir, se al pianto geme,
Che non merti ELOISA, e che non puoi?

SONETTO.

DONNA, cui a lodar non fo. fe basti
Tromba di Fama, nè Apollinea Cetra;
Tal' è 'l tuo Canto; tal molce e penetra;
Tal non selvaggio, o schivo è che contrasti.

Delle tue glorie, ond' alto sì sovrasti,
Godi e t' allegra or che tuo Nome a l' etra
Ergendo, un sì bell' anno in bianca pietra
Segna VINEGIA ne' Teatral suoi fasti:

E de' bei Spirti il fior, di scelti e sodi
Marmi Ercùlea Colonna a Te destina,
Metà al valor del mortal canto; e sopra

Fa vi s' incida in tempra adamantina
Del Veglio a scorno che ogni più sald' opra
Superbo atterra: A LA DIVINA TODI.

SONETTO.

LAsci la Lira Orfeo in abbandono,
E dietro poi si tragga e selve, e sassi
Arresti senza il bel di quel gran suono
Ai fiumi il corso, ed alle fiere i passi;



Delle Grazie d' Orfeo pregi non sono,
Nè di maestrevol arte opra dirassi:
Il merto è sol dell' Apollineo dono,
Per cui sì chiaro il suo gran Nome or vassi:



Era a Te sol serbato il raro vanto
TODI immortal d' unir pregi sì bei
Al don non raro d' un celeste canto.



In finta Scena l', unica tu sei,
Che a timor vero desti, e a vero pianto:
Arte ignota del canto a' Semidei.

SONETTO. (a)

TODI dell' uman cor divino incanto,
Chi potrà celebrar il tuo valore,
Se a qualunque Tu togli il primo onore,
Che pria ſciolſe frà noi la voce al canto?

Chi mai ne' dì vetuſti giunſe a tanto
Di deſtar ſenſi d' ira, d' odio, e amore,
Come Tu ſai deſtar? e chi 'l dolore
A noi reſe gradito, e dolce il pianto?

Opri Tu ſola tai prodigi appieno.
Quindi Donna mortal non ſei, mà Dea,
Se in gioja il duol Tu ſai cangiar nel ſeno.

Nò, ſe Dido cantar sì ben ſapea,
O in qualche parte t' uguagliava almeno,
Nò in abbandon non la laſciava Enea.

(a) *Alluſivo all' Opera della Didone, in cui ſoſtenne mirabilmente la prima parte, che ſi cantò nello ſcorſo Autunno.*

SONETTO.

Mi no go da far gnente colla TODI;
Posso zurar che no go mai parlà:
Ma cospetto de Dia, come se dà
Un che desprezza del so canto i modi?

Esser bisogna de bon senso vodi;
Bisogna no sentir umanità,
Bisogna aver un cor, che sia sodrà,
E rebattuo da cento mille chiodi.

No capì fior c.... che a dispreizar
La so manieri, e abilità Divina
Xe l' arte e, la natura maltrattar?

Sentime de Cartagine Regina,
Quello che dixe mal del to cantar
El xe effetto d' invidia sopraffina.

SONETTO.

SFogheve pur dove podè ignoranti,
E vualtri invidiosi maldicenti;
Dixè pur mal dei omeni valenti,
E fè che mai no i possa andar avanti.

Gavè l' intento; el sò, pur troppo tanti
Pieni de cognizion, e de talenti
Mena i so dì gramazzi malcontenti
Per causa vostra perfidi birbanti.

Ma ghe dei casi a vostra confusion,
Che no val gnente tutti i vostri modi,
E le vostre cattive operazion.

Se ghe storze la ponta ai vostri chiodi
Co i vien battui sull' oro fin e bon,
Come xe quel della famosa TODI.

SONETTO.

AMigo l' altro dì hò ſentia la TODI:
Me ſon l' anima tutta imbalſamada.
Oh quante grazie, o che gentili modi!
Son partido co l' anima ſtrazzada.



Le note xe ligae da induſtri nodi,
Che la ſe finza amante, oppur ſdegnada;
Tutte nette, e imbroccae come xe i chiodi.
Al mondo Donna ugual no ghe mai ſtada.



La uniſce el canto a la declamazion,
E la ve ſpiega le paſſion al vivo;
Nè mai la caſca in t' una ſtonazion.



Mi no ve digo gnente dell' azion,
Che la uſa nel ſo recitativo.
In quella Donna tutto è a perfezion.

E xe vero minchion.
Chi comprender no sa tutto stà ben,
E ogni dì de gustarla se trattien.

A mille i và, e i vien
Da Padoa da Verona e da Vicenza,
E i la trova del ben la quintessenza.

IL FINE.



In Treviso presso Giulio Trento
MDCCXCI.